

Lo Studio

Lo studio di Ruggero Gamberini si cela dietro un portone di legno dipinto di verde; nessuna targa, nè campanello. Un'unica piccola stanza, piena zeppa di quadri, tele dipinte non ancora fissate ai telai, colori e pennelli in grande quantità e un numero imprecisato di giornali e riviste ammonticchiati su di un tavolo. Addossata alla parete e nascosta da una corona di altri quadri accatastati sta una vecchia poltrona. Due finestre, che confessa il proprietario, non vengono mai aperte, giustificano l'odore che si percepisce entrando: un odore gradevole di "umido buono", accogliente che riporta alla memoria le tante domeniche d'inverno passate nella casa di campagna dei nonni. In questo studio sono custoditi più di 40 anni di lavoro, anche se sono le opere degli ultimi 10 anni, dal 2003 al 2013, che Gamberini mi fa vedere questo pomeriggio. Tele di dimensioni perlopiù molto grandi, dipinte ad acrilico, che affascinano e incantano per l'utilizzo sapiente dei colori. "Sentivo il bisogno di costruire col colore, di creare uno spazio dietro una matassa di colore", mi dice mentre inizia a mostrarmi i suoi lavori: e, in effetti, le ampie pennellate tracciate sulla tela, danno vita a veri e propri corpi che emergono dalla profondità del quadro in totale assenza di segno, a sola ragione della loro vicinanza e della loro posizione nell'equilibrio generale. Zone di colori netti, che vivono di vita propria e, nello stesso tempo, si determinano le une con le altre, trovando la loro ragion d'essere negli accostamenti che, volta a volta, nascono dalla sensibilità dell'artista: così una pennellata gialla si avvicina a una rossa e questa, curvandosi, ne spinge una blu verso un'altra rossa, che scivola e scompare sotto una gialla, per riemergere poco più in là a concretizzare una larga macchia viola... Nemmeno l'ombra di un segno, eppure questa figura mi sembra di poterla prendere tra le mani come una scultura, una costruzione, appunto. Sorride sotto i baffi (veri!) quando per errore mi presenta un quadro orientato in un senso diverso da quello voluto, ma che funziona comunque perfettamente: "Se vivono da tutte le parti e sono equilibrati significa che hai trovato spazio". Mi spiega che nel corso degli anni ha cercato "con alcuni strappi ala regola" di "stare aggiornato", di non rimanere legato alla pittura tonale. Credo di capire meglio cosa voglia dire quando vedo la splendida serie di opere del 2011: stesse pennellate, stesse stesure decise, stessa architettura, ma che colori! Bianco, verde chiaro, viola, verde scuro e uno straordinario grigio, un grigio quasi argento che, con la sua freddezza, ha la doppia funzione di esaltare la disarmonia rispetto al colore che gli sta accanto e di mantenere la coesione ritmica dell'intera disposizione. Questi lavori sono il risultato dello "sforzo di cinquant'anni per raggiungere la freschezza del colore! un colore pieno, vivace, senza compromessi; un colore che non indulge a sfumature ma si dà nella sua pienezza, così com'è riportato sulla tela con la "freschezza dei bambini".

L'effetto plastico che deriva da questi accostamenti distonici è davvero notevole. La sensazione di chi osserva è di poter entrare nel quadro e muoversi nelle zone vuote, nei corridoi di spazio libero tra le masse costituite dai colori. Gli chiedo se i quadri hanno un titolo e mi risponde che no, praticamente nessuno ce l'ha: mi diverto ad attribuirne qualcuno io, tra me e me, credendo di ravvisare in questi cieli nuvolosi, in queste lagune, in questi paesaggi astratti tracce di quel Polesine da lui tanto amato e tanto rappresentato nei suoi lavori.

Ragioniamo sul fatto che, spesso, la pennellata di un quadro sembra il prolungarsi di un altro, senza soluzione di continuità, tanto che i due in sequenza potrebbero costituirne uno unico; mi dice di averci pensato, ma che la mancanza di spazio l'ha indotto a desistere. Aggiungere di aver immaginato anche di riempire una parete di piccoli dipinti accostati: "Ma chi avrebbe mai potuto esporli?", conclude con disincanto.

Gli dico che in questi ultimi lavori ritrovo echi di altre sue cose più lontane nel tempo, persino di alcune sue sculture: "È tutta la vita che dipingo lo stesso quadro", risponde, "cerco di renderlo più vero, più spontaneo". Oggi alla soglia degli ottant'anni, si ha l'impressione che ci sia davvero riuscito.

Silvia Palmarin – 2013